

**«A penetrare a fondo nel velame degli versi strani»:  
Saverio de Pace e le sue *Chiose sull'Inferno***

Fabio D'Astore\*

**Abstract.** *Over the nineteenth century, several intellectuals from Terra d'Otranto have been ventured in Dante's exegesis, with particular reference to the Divina Commedia. Among these, it is worth noting Saverio de Pace, writer and critic from Nardò di Lecce, who focused on literary issues, with specific attention to linguistic aspects, and studied Dante's work with passion. As evidence of his commitment as a critic and scholar some interesting publications remain; he sent his Opuscoli letterarii to two of the most famous writers of the nineteenth century, Alessandro Manzoni and Niccolò Tommaseo, with completely different results: no response from the Lombard writer; approval and encouragement to continue by the second.*

**Riassunto.** *Non pochi furono nel corso del XIX secolo gli intellettuali di Terra d'Otranto che si cimentarono nell'esegesi dantesca, con particolare riferimento alla Divina Commedia. Tra questi, va segnalato Saverio de Pace, scrittore e critico di Nardò di Lecce, che si soffermò su problemi d'ordine letterario, con specifica attenzione agli aspetti linguistici, e studiò con passione l'opera di Dante. A testimonianza del suo impegno di critico e studioso restano alcune interessanti pubblicazioni; egli inviò i suoi Opuscoli letterarii a due dei letterati più noti dell'Ottocento, Alessandro Manzoni e Niccolò Tommaseo, con esiti completamente diversi: nessun riscontro da parte dello scrittore lombardo; approvazione e incoraggiamento a continuare da parte del secondo.*

Nel pur ricchissimo repertorio *Studiosi di Dante nel Salento*<sup>1</sup> di Alfredo Masciullo, utile per la cospicua quantità di informazioni relative agli studi su Dante fioriti in Puglia e in particolare nella Terra d'Otranto nel corso dei secoli, non è segnalato il nome di Saverio de Pace (Nardò di Lecce, 1820-1897). Eppure, lo studioso neretino in più occasioni si era occupato di questioni letterarie, con particolare riguardo agli aspetti linguistici, pubblicando anche articolati scritti critici, uno dei quali specificamente dedicato a tematiche dantesche.

Nel 1867 vide la luce editoriale un interessante volumetto, intitolato *Opuscoli letterarii* (Napoli, Stamperia Del Vaglio)<sup>2</sup> e strutturato in sei parti:

1. *Gio. Bernardino Tafuri e la sua patria. Dialogo in due giornate* (pp. 3-59);
2. *Traduzione d'una lettera di Antonio de Ferrariis detto Il Galateo sulla sfida di Barletta* (pp. 61-83);

---

\* Università del Salento, [fabio\\_dastore@virgilio.it](mailto:fabio_dastore@virgilio.it)

<sup>1</sup> A. MASCIULLO, *Saggi critici su alcuni studiosi di Dante nel Salento (sec. XIX) e altri saggi storico-estetici e critici*, Lecce, I.T.E.S., 1970.

<sup>2</sup> S. DE PACE, *Opuscoli letterarii*, Napoli, Stamperia Del Vaglio, 1867.

3. *Su quanto avveniva in Nardò negli anni 1646-1647. Narrazione d'un anonimo neretino* (pp. 85-104);
4. *Affetti e memorie. Poesie* (pp. 105-124);
5. *Chiose sopra alcuni luoghi de' primi canti dell'Inferno* (pp. 125-146);
6. *Fronde sparte*, comprendente:
  - a) *Una vecchia quistione (frammento di dialogo)* (pp. 149-154);
  - b) *A chi mi domandava: «Che cosa è retorica, letteratura, stile?»* (p. 155);
  - c) *Sopra il sonetto di Ugo Foscolo Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo ecc.* (pp. 156-157);
  - d) *Epigrafe a memoria del Parzanese* (p. 158);
  - e) *Un Memento e un Requiem al duca Bellisario Acquaviva innanzi al suo tumolo* (pp. 159-160);
  - f) *Stemma di Nardò illustrato a richiesta dell'autorità municipale nel 1861* (pp. 161-162).

Gli scritti, composti in tempi diversi (dal 1841 al 1866) e riguardanti vari temi, furono raccolti nel 1867 nel volumetto prima citato, che il de Pace inviò subito ad Alessandro Manzoni, insieme con una lettera, datata 9 giugno 1868<sup>3</sup>, nella quale sollecitava l'attenzione dello scrittore lombardo specialmente con riferimento al «frammento di dialogo» intitolato *Una vecchia quistione*, quella inerente all'uso della lingua. Vale la pena riproporre tale interessante lettera, anche perché in essa si trovano puntualizzazioni importanti pure al riguardo dell'altro argomento al quale il neretino riservò costanti attenzioni: il poema dantesco. Ecco la lettera:

Nardò, 9 giugno '68

Sig. Conte,  
 tolleri di accettare questo gramo volumetto, in cui (se le gravi cure e la gravosissima Sua età Le permettessero gittare uno sguardo) arderei in preferenza additarle il frammento di dialogo intitolato *Una vecchia quistione*. Intento mio era di svolgere storicamente quanto senza pro si è controverso in varii tempi intorno all'unità della nostra lingua e come oggi con più senno sia prevalsa l'opinione di Lei. La prego mi accenni se torni utile proseguire o starmene cheto. Ella è così umana, così arrendevole a far bene a chicchessia che vorrà perdonare il mio ardimento.

---

<sup>3</sup> La lettera, insieme con una successiva missiva dello stesso de Pace (9 agosto 1868) e altre inviate da letterati e scrittori salentini ad Alessandro Manzoni, si trova presso la Biblioteca nazionale Braidense di Milano, nel carteggio manzoniano. Le due lettere del de Pace recano la segnatura B XXV, 44/1 e B XXV, 44/2. Per ulteriori approfondimenti riguardanti le lettere inviate al Manzoni da scrittori e letterati salentini, rinvio al mio saggio *Dal Salento a Milano: lettere al Manzoni*, in F. D'ASTORE, *Dall'oblio alla storia. Manoscritti di salentini tra Sette e Ottocento*, Galatina, Congedo, 2001, nel quale ho pubblicato quattro di queste lettere.

E giacché questo mio libretto deve essere tra le sue mani, d'un'altra cosa La prego ed è che, se mai Le cada sotto allo sguardo la p. 128<sup>4</sup>, non se ne scandalizzi, imperocché l'*odio* che mi dettava quelle sciagurate parole è ora cancellato nel mio cuore, e ne ho obbligo a una grave ammonizione fattami dal Tommaseo.

Possa Iddio largire ad ambidue vigorosa e lunga vita per bene della umanità e di questa Italia.

Sono con riverente animo

Suo devotissimo obbligatissimo servo

Saverio de Pace

Va subito detto che il 'frammento di dialogo' intitolato *Una vecchia quistione* fu composto dallo scrittore neretino nel 1845, in un periodo particolarmente ricco di discussioni intorno al problema della lingua italiana; poi, a distanza di più di vent'anni, al de Pace parve opportuno ritornare sull'argomento per ribadire l'urgenza di una lingua 'comune', in mancanza della quale, ai suoi occhi, vacillava pericolosamente il concetto stesso di nazione, pure in considerazione del fatto che le 'controversie' intorno all'unità della lingua fino ad allora si erano palesate 'senza pro' e non avevano condotto ad esiti significativi; invece, ora, finalmente, tale questione sembrava aver trovato felice esito nella soluzione indicata dal Manzoni.

Ecco un breve passo tratto dal 'dialogo' che si svolge fra quattro interlocutori, singolarmente chiamati A, B, C, D:

Sventura! Sventura! Chi ha mente m'intenda, chi ha orecchio m'ascolti! [...]. Un popolo che è nazione sa di possedere una lingua da poter con essa comunicare suoi pensieri, suoi affetti, sue leggi, suoi costumi, suoi universali bisogni. Ma il nostro popolo lingua comune non ha, perché non ha commercio d'idee, non comun centro di vita. Nè della lingua de' nostri grandi scrittori [...], stata già vita e palpito di popolo, il nostro popolo oggi sa nulla; ond'è che egli o alla scapestrata dà in forestierumi e se stesso vilipende e snatura o muto e solitario s'avvolge per l'ispida, multiforme selva de' dialetti, che lo rendono sempre più isolato, più diviso, più schiavo<sup>5</sup>.

Eppure, per il de Pace la soluzione era a portata di mano: andava ricercata in quella lingua che molti «seguitavano a chiamar toscana» ma che nei fatti era da considerarsi «patrimonio letterario di tutta Italia», giacché i «padri della lingua», Dante, Petrarca, Boccaccio, «attinsero da' varii dialetti del bel paese del sì» e «ritemprarono voci e frasi da tutte parti d'Italia», creando così una lingua «letteraria, italiana»<sup>6</sup>.

---

<sup>4</sup> Nella *Dedica* del quinto capitolo degli *Opuscoli*, intitolato *Chiose sopra alcuni luoghi de' primi canti dell'Inferno*, il de Pace, in risposta fortemente polemica nei riguardi di coloro che lo avevano accusato di aver «sul Poema ereticamente bestemmiato», così esortava i suoi *allievi del 1843-45*: «Voi, cari, odiateci come si odia il male».

<sup>5</sup> S. DE PACE, *Opuscoli letterarii*, cit., p. 154.

<sup>6</sup> *Ivi*, pp. 150-153.

A ridosso del compiersi dell'unità d'Italia, lo scrittore neretino ritenne ancora valide le ragioni ideologico-politiche (lingua letteraria di fondo toscano-identità nazionale) alla base delle sue discettazioni su «quanto si era controverso in varii tempi intorno all'unità della lingua» e volle segnalarle al Manzoni, fortemente convinto che tali ragioni avrebbero trovato udienza presso il 'gran lombardo'. Così non fu, tant'è che due mesi dopo, il 9 agosto, il de Pace inviò una seconda lettera al Manzoni, rinnovando la richiesta almeno di «qualche fuggevole considerazione» relativa alla «tenue offerta»<sup>7</sup> (il volume appunto spedito precedentemente).

Con ogni probabilità, però, neppure la seconda missiva ebbe riscontro da parte del Manzoni, il quale, peraltro, in più occasioni aveva manifestato profondo disagio, una vera e propria sofferenza nei riguardi della 'scrittura epistolare' («lo scriver lettere, non solo mi svia, ma mi fa male»<sup>8</sup>), al punto da confessare al figlio Pier Luigi la propria «malattia antiepistolare»<sup>9</sup>.

Invece, ben diversamente dal Manzoni, Niccolò Tommaseo rispose con premura al de Pace, mostrando interesse e non lesinando suggerimenti al riguardo degli *Opuscoli letterarii* che lo studioso neretino certamente gli aveva inviato. Il Tommaseo 'postillò' con accuratezza le *Chiose sopra alcuni luoghi de' primi canti dell'Inferno* e immediatamente inviò una lettera nella quale esortava l'interlocutore a perseverare e approfondire non solo gli studi sul poema dantesco ma anche quelli sugli altri temi affrontati nel volume; né mancava nella lettera una 'grave ammonizione' per le 'sciagurate parole' di *odio* con le quali il de Pace aveva esortato i suoi allievi a rispondere ai detrattori del suo lavoro sul poema dantesco<sup>10</sup>.

Il de Pace volle riproporre in apertura della seconda edizione delle *Chiose* (1887) un 'frammento' della lettera. Ecco:

*Frammento d'una lettera di Niccolò Tommaseo all'autore, nella quale più ch'altro si disamina la chiosa ai vv. 41-42 del c. I.*

Preg. Signore,

[...] Ella, citando il Boccaccio, nota che intento di Dante era *ridurre a unità* la sua parte: anzi sopprimere tutte, aggiungo io, le parti, usando a ciò anche la forza. Il che è detto assai chiaramente in quel verso *E molte volte taglia Più e meglio una che le cinque spade*; verso che ai moderni suonerebbe illiberale, e io non dico che sia liberale alla moderna, ancorché i liberali moderni nel fatto se ne dimostrino persuasi quand'hanno o si credono avere in mano una spada che tagli. Del resto, che

<sup>7</sup> Per questa seconda lettera, cfr. nota 3.

<sup>8</sup> L'affermazione è in una lettera indirizzata a Marco Coen e datata 2 giugno 1832: cfr. A. MANZONI, *Tutte le lettere*, a cura di Cesare Arieti, con un'aggiunta di lettere inedite o disperse, a cura di Dante Isella, Milano, Adelphi, 1986, vol. I, pp. 664-671.

<sup>9</sup> Il 30 ottobre 1852 così scriveva al figlio: «Non puoi sapere a che segno sia arrivata la mia malattia (o monomania) antiepistolare. Il solo pensiero d'aver una lettera che, non essendo positivamente necessaria, non si presenta con una forma immediata e richiesta immediatamente dalla cosa, basta per tenermi sospeso per molti giorni, senza poter fare né quella né altro»: cfr. *Ivi*, vol. II, p. 649.

<sup>10</sup> Cfr. *supra* nota 4.

dicendo *pel maculato* ei non avesse soltanto la mira al virgiliano *maculosae lyncis* (e questa a Virgilio era bellezza, siccome appare dall'altro luogo *maculis insignis et albo*) ma volesse notare che non senza macchia morale era la discordante diversità degl'ingegni e degli animi fiorentini, io non saprei negarlo pensando che queste medesime apparenze di bene e segni di male rincontransi anco nel vizio di cui, secondo gli antichi comentatori, la lince è figura. In questo vizio morale e civile il poeta comprende tutte le vanità dei piaceri; e però quella pelle, detta altrove *dipinta* (altro epiteto virgiliano), è *gaietta* a vedere. E a cotesta sciagurata gaiezza, quant'è a Firenze, il poeta compiangere e impreca rammentando i subiti guadagni, le donne ignudate, gli abbigliamenti osceni quasi come nudità, le doti che sono alle famiglie rovina. E tra la *pelle dipinta* e il viso *dipinto* delle Cianghelle; tra la *pelle gaietta* e *Godi, Firenze, poi che sei sì grande e or ti fa lieta che hai ben onde; Tu ricca, tu con pace...*, io sento corrispondenze intimamente vere, se non tutte forse avvertite da Dante stesso.

Né solo in queste chioserelle avrei lodi da renderle; ma e in altri principii ch'Ella segue (se non in tutti) e nello schietto modo d'espore le cose; e nello studio del commettere le memorie storiche della sua terra natia. Ma, s'Ella è sinceramente cattolico come Dante, anche quand'altri faccia le viste di dubitarne, non dica che costoro siano da odiare. La religione nostra c'impone tanti e tanto soavi doveri di carità che a volerne eseguire pur la minima parte non resta da sprecarsi nell'odio né forza né tempo.

Mi creda

Suo devotissimo

Tommaseo.

Firenze, 26 maggio '68<sup>11</sup>.

Il 'frammento' appare interessante sia per le considerazioni del Tommaseo al riguardo dei vv. 41-42 del I canto dell'*Inferno*, sia per il sincero apprezzamento rivolto alle *Chiose* del de Pace, al suo 'schietto modo d'espore le cose', allo 'studio del commettere le memorie storiche della sua terra natia', sia infine per la 'grave ammonizione' a proposito delle 'sciagurate parole di odio'.

Il de Pace, dal canto suo, apprezzò molto le puntuali osservazioni del Tommaseo e ne accolse i suggerimenti, applicandosi subito alla revisione delle *Chiose*; poi, però, probabilmente per cure private e impegni professionali e certamente «infastidito di cose letterarie», riuscì a concludere il lavoro solo molti anni dopo (1882) e a pubblicarlo nel 1887 con il titolo *Sopra alcuni luoghi dei primi canti dell'Inferno. Chiose nuovamente compilate*. Ciò che non mutò nel corso degli anni fu la deferente stima nei confronti del Tommaseo, tant'è che lo

---

<sup>11</sup> S. DE PACE, *Sopra alcuni luoghi dei primi canti dell'Inferno. Chiose nuovamente compilate dal prof. Saverio de Pace*, estratto dal periodico «La Scuola per la Vita», Cesena, Tip. Nazionale di G. Vignuzzi, 1887, pp. 9-10.

studioso di Nardò volle dedicare lo scritto a Gerolamo e Caterina Tommaseo, figli di Niccolò<sup>12</sup>.

Dunque, nel corso di oltre vent'anni Saverio de Pace dedicò attenzioni costanti alla *Commedia* di Dante; ma, sia nell'edizione del 1867 che in quella del 1887, le *Chiose* non vanno oltre i primi cinque canti dell'*Inferno*, sebbene risultino evidenti le differenze tra le due edizioni.

Duplica la motivazione alla base della genesi della prima edizione: da un lato, il desiderio di offrire un 'pegno d'affetto' ai suoi allievi del 1843-45; dall'altro, il bisogno di manifestare una convinta 'protesta' nei riguardi di taluni detrattori che lo accusavano di avere «sul poema ereticamente bestemmiato»:

*Ai miei allievi del 1843-45.*

Non vi do un commento, siccome fu vostro perpetuo desiderio. Eh, sono tanti e poi tanti i commenti che all'età nostra s'ammassano e ammontano addosso agli antichi omeri di Dante che il poverino basisce. Voi già siete cresciuti d'ingegno e di studi; se ancora avete l'animo in Dante, meditatelo nei suoi scritti minori ed ei vi darà il desiderato commento. Da me abbiatevi soltanto queste piccole chioserelle, da più anni rimaste polverose sul mio scrittoio. Quali elle siano, io le vi porgo a sola intenzione di tenerle come a pegno dell'antico mio affetto verso di voi e a protesta contro di quei tali, che, [...], andarono spacciando aver io sul poema ereticamente bestemmiato e dissero me figlio delle tenebre [...]. Voi, cari, odiateli come si odia il male e, quanto alla mia ortodossia, [...] mi glorio esser cattolico<sup>13</sup>.

Ma la pubblicazione delle *Chiose* non sortì gli effetti sperati, giacché, scrive il de Pace, «i pochi ch'ebbero pazienza di leggerle mal m'indovinarono; altri, senza neppure gettarvi su uno sguardo, si fecero a lodarle»: egli, più che lodi, avrebbe gradito 'consigli' e, non avendone avuti, «infastidito più che mai di cose letterarie», aveva preferito lasciarsi «piacevolmente cullare negli ozi della sopraggiunta vecchiaia». Poi, dopo molti anni, prevalse la forte 'stizza' per la superficialità di numerosi 'commentatori del poema di Dante', ma soprattutto per l'inveterata quanto metodologicamente errata 'caparbiaggine' di studiare la *Commedia* seguendo le indicazioni di tali commentatori:

[...] vieni proprio una stizza, un dispetto da non dire, ogni qual fiata penso alla caparbiaggine d'averci a rompere la schiena seguitando a studiare il poema di Dante nei commentatori, i quali tutti, antichi e non antichi, pare si siano beffati del poeta e di noi; conciossiaché, nei luoghi facili ciarlano a lungo, nei difficili o danno nel falso le novantanove volte su le cento o cheti e muti se n'escono per il rotto della cuffia<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> Ecco il testo completo della dedica: «A Gerolamo e Caterina Tommaseo l'autore sempre ricordevole di Niccolò padre loro, che nei duri ozi da sozza tirannide imposti educava a forti pensieri, a casti non mentiti affetti la parola».

<sup>13</sup> S. DE PACE, *Chiose sopra alcuni luoghi de' primi canti dell'Inferno*, in ID., *Opuscoli letterarii*, cit., pp. 127-128.

<sup>14</sup> S. DE PACE, *Sopra alcuni luoghi dei primi canti dell'Inferno. Chiose nuovamente compilate dal prof. Saverio de Pace*, cit., p. 6.

Ecco perché avverti l'urgenza di dare nuovamente alle stampe quel 'po' di lavoro' al quale aveva atteso, arricchito con non poche integrazioni e modifiche intervenute nel corso di un lungo periodo, con il fermo convincimento che «a penetrare a fondo nel *velame degli versi strani* ci è d'uopo studiare l'ignudo testo, confrontandolo di tanto in tanto con le opere minori del poeta». Ecco come si rivolge ai lettori:

È per ciò che affido nuovamente alla stampa questo po' di lavoro, per farvi una buona volta persuasi che a penetrare a fondo nel *velame degli versi strani* ci è d'uopo lasciar da banda ogni sorta di commenti, teologici, morali, politici, estetici, letterarii e studiare l'ignudo testo, confrontandolo di tanto in tanto con le opere minori del poeta<sup>15</sup>.

Al severo giudizio nei riguardi dei 'commentatori' si accompagnano perentorie indicazioni critico-metodologiche, fondate su 'severi studi' testuali, i soli che avrebbero potuto garantire un'esegesi accurata e attendibile della *Commedia*:

Mercé di siffatti studi, [...], egli medesimo [Dante] vi metterà innanzi agli occhi quanto i nostri commentatori non hanno saputo veder mai. [...] Che se in cambio vi ostinate a cacciar per entro allo stomaco tutta quella roba imbanditavi da loro, voi farete una brutta indigestione e dalla mente del poeta sarete sempre lontani<sup>16</sup>.

Secondo siffatta prospettiva il de Pace operò, apportando modifiche, talvolta sostanziali, tra la prima e la seconda edizione delle *Chiose*. Qualche esempio:

Prima edizione (1867)

Canto I, v. 2  
*selva oscura.*

*Selva* è detta l'Italia nel *Purgatorio* (c. XXXII, v. 158) e *selva* nel *Convito* (IV, 24) la vita umana. *Oscura* perché taceva il sole (v. 60).

Seconda edizione (1887)

**Canto Primo**, vv. 2-3  
*Mi ritrovai per una selva oscura,  
che la diritta via era smarrita.*

*Selva oscura.* *Selva* è detta l'Italia nel *Purg.* (c. XXXII, v. 158) e *selva* nel *Convito* (IV, 24) la vita umana. *Oscura* è la selva perché in fondo alla *valle* (v. 14) *dove il sol tace* (v. 60).

*Che.* Particella pronominale, retta dalla preposizione *in* sottintesa. Lo stesso costruito della medesima particella è nel v. 12.

*Smarrita.* Intendi *smarrita da me: Inf.*, c. XV: *mi smarrii in una valle.*

---

<sup>15</sup> *Ibidem.*

<sup>16</sup> *Ivi*, pp. 6-7.

In numerosi casi, la puntigliosa ricerca dei riferimenti alle opere minori di Dante è ancor più evidente:

Prima edizione (1867)

Canto I, vv. 13-18

*Ma poi ch'io fui appiè d'un colle giunto,  
Là ove terminava quella valle  
Che m'avea di paura il cor compunto,  
Guarda' in alto e vidi le sue spalle  
Vestite già de' raggi del pianeta  
Che mena dritto altrui per ogni calle.*

Toltosi alle selvagge nefandezze dell'Italia dei suoi giorni, e generalmente al mondo della vita viziosa, eleva il pensiero a quell'altezza di civiltà vera cristiana che da incorrotto guelfo vagheggia per l'Italia dell'avvenire e che, mutata poi fede politica, figura in quell'*alta selva vota e terra vera*, con quell'*albero*, quel *carro* e altre immagini introdotte nel XXXII del *Purgatorio*.

*Colle*: che al v. 78 appella di *tutta gioia*.

*Valle*: nella quale era questa selva oscura (Boccaccio).

*Raggi ecc.*: *Lib. Sap.*, V, 6: *Justitiae lumen... Sol intelligentiae*, *Purg.*, XIII: *O dolce lume ecc.*

Seconda edizione (1887)

Canto Primo, vv. 13-18

*Ma poi ch'io fui appiè d'un colle giunto,  
Là ove terminava quella valle  
Che m'avea di paura il cor compunto,  
Guarda' in alto e vidi le sue spalle  
Vestite già de' raggi del pianeta  
Che mena dritto altrui per ogni calle.*

Toltosi alle selvagge nefandezze dell'Italia dei suoi giorni, e generalmente al mondo della vita viziosa, eleva il pensiero a quell'altezza di civiltà che da incorrotto guelfo vagheggia per l'Italia dell'avvenire. La *valle*, detta al v. 93 *loco selvaggio*, sta al *colle* come alla civiltà la barbarie e rappresenta in particolare l'Italia del secol suo; per l'opposto, il *colle vestito de' raggi* è l'Italia di là da venire, ch'egli, mutata fede politica, figurerà in quell'*alta selva vota*, con quell'*albero* e con altre immagini introdotte nel XXXII del *Purgatorio*. Lucido riflesso e affermazione di queste sue idealità è il principio di quella epistola da lui scritta dieci anni dopo l'epoca della visione ai Principi e popoli italiani, ove dice: «Ecco ora il tempo accettabile, nel quale surgono i segni di consolazione e di pace! In verità, il nuovo di comincia a spandere la sua luce, mostrando da Oriente l'Aurora, che assottiglia le tenebre della lunga miseria, e il Cielo risplende ne' suoi labii e con tranquilla chiarezza conforta gli augurii delle genti. Noi vedremo l'aspettata allegrezza, i quali lungamente dimorammo nel deserto, imperocché il pacifico sole si leverà e la giustizia, la quale era senza luce al termine della retrogradazione impigrita, rinverdirà incontanente ch'apparirà lo splendore» (Da un'antica versione dal latino).



La seconda edizione poi risulta arricchita da ulteriori 'chiose', con frequenti rinvii alle fonti (Virgilio soprattutto ma anche le Sacre Scritture), non di rado intervenuti dopo la prima edizione accogliendo i 'suggerimenti' del Tommaseo, o puntuali riferimenti intertestuali e intratestuali. Si legga, ad esempio, la 'chiosa' riguardante i vv. 32-33 del c. I, che non compariva nella prima edizione:

vv. 32-33

*Una lonza leggiera e presta molto,  
che di pel maculato era coverta.*

*Pel maculato.* È il virgiliano *maculis insignis et albo*, suggeritomi dal Tommaseo. Vedi nel frammento di sua lettera (Firenze, 26 maggio '68), ma vedi anche qui appresso nella chiosa ai vv. 41-43 che voglia significare questo *pel maculato*; e finalmente, a meglio ravvisar la *lonza leggiera e presta*, non t'incresca leggere i vv. 142-161 e i 130-135 del C. VI del *Purgatorio*.

E si potrebbe continuare con numerosi altri esempi, a testimonianza di un lungo e faticoso processo di stratificazione, arricchimento e consolidamento di diversificati motivi di interesse (linguistico, erudito, poetico, ideologico, religioso); processo che attraverso le due edizioni approderà ad un'esegesi di più ampio respiro, non solo per l'arricchirsi delle chiose già presenti, ma anche per l'aggiunta di ulteriori chiose, per le avvertite manifestazioni di condivisione per Dante, il poeta esecratore delle «selvagge nefandezze dell'Italia dei suoi giorni» e, più in generale, per una più attenta indagine critico-metodologica.

Sia ben chiaro: si tratta di squarci per una proposta critica, che, però, così com'è, appare incompleta e con taluni evidenti limiti; una visione della *Commedia* che non può non risultare parziale - non si va oltre il V canto dell'*Inferno* come si è già detto - anche per l'assenza, ad esempio, di qualsiasi rinvio alla *Vita Nova*. E pur tuttavia, anche se non sempre emerge acutezza d'ingegno, vanno riconosciute allo studioso di Nardò tenacia e attenzione; se non si segnalano eleganza e varietà di forme, è ravvisabile un solido, costante e paziente lavoro d'indagine: ciò che certamente non è sufficiente per parlare di compiuta proposta critica, ma almeno di impegnata offerta interpretativa, che, se condotta a termine, nel de Pace, credo in maniera singolare rispetto ai numerosi altri lettori danteschi di Terra d'Otranto, si sarebbe inverata nello sforzo di storicizzare i passi della *Commedia* presi in esame attraverso la ricostruzione del contesto storico-culturale all'interno del quale maturò la genesi del poema.

